

Testimone di Pace

Don Lorenzo Milani

Papa Francesco a Barbiana – 20 giugno 2017



Cari fratelli e sorelle, sono venuto a Barbiana per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si serve, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce.

1. Mi rallegro di incontrare qui coloro che furono a suo tempo allievi di don Lorenzo Milani, alcuni nella scuola popolare di San Donato a Calenzano, altri qui nella scuola di Barbiana. Voi siete i testimoni di come un prete abbia vissuto la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, con piena fedeltà al Vangelo e proprio per questo con piena fedeltà a ciascuno di voi, che il Signore gli aveva affidato. E siete testimoni della sua passione educativa, del suo intento di risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino.

Di qui il suo dedicarsi completamente alla scuola, con una scelta che qui a Barbiana egli attuerà in maniera ancora più radicale. La scuola, per don Lorenzo, non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete, ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo. E quando la decisione del Vescovo lo condusse da Calenzano a qui, tra i ragazzi di Barbiana, capì subito che se il Signore aveva permesso quel distacco era per dargli dei nuovi figli da far crescere e da amare. Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole. Questo vale a suo modo anche per i nostri tempi, in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso, e di dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle che aspettano giustizia. Di quella piena umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia, fa parte anche il possesso della parola come strumento di libertà e di fraternità.

2. Sono qui anche alcuni ragazzi e giovani, che rappresentano per noi i tanti ragazzi e giovani che oggi hanno bisogno di chi li accompagni nel cammino della loro crescita. So che voi, come tanti altri nel mondo, vivete in situazioni di marginalità, e che qualcuno vi sta accanto per non lasciarvi soli e indicarvi una strada di possibile riscatto, un futuro che si apra su orizzonti più positivi.



Vorrei da qui ringraziare tutti gli educatori, quanti si pongono al servizio della crescita delle nuove generazioni, in particolare di coloro che si trovano in situazioni di disagio. La vostra è una missione piena di ostacoli ma anche di gioie. Ma soprattutto è una missione. Una missione di amore, perché non si può insegnare senza amare e senza la consapevolezza che ciò che si dona è solo un diritto che si riconosce, quello di imparare. E da insegnare ci sono tante cose, ma quella essenziale è la crescita di una coscienza libera, capace di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di compromettersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune. Troviamo scritto in Lettera a una professoressa: "Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia". Questo è un appello alla responsabilità. Un appello che riguarda voi, cari giovani, ma prima di tutto noi, adulti, chiamati a vivere la libertà di coscienza in modo autentico, come ricerca del vero, del bello e del bene, pronti a pagare il prezzo che ciò comporta. E questo senza compromessi.

3. Infine, ma non da ultimo, mi rivolgo a voi sacerdoti che ho voluto accanto a me qui a Barbiana. Vedo tra voi preti anziani, che avete condiviso con don Lorenzo Milani gli anni del seminario o il ministero in luoghi qui vicini; e anche preti giovani, che rappresentano il futuro del clero fiorentino e italiano. Alcuni di voi siete dunque testimoni dell'avventura umana e sacerdotale di don Lorenzo, altri ne siete eredi. A tutti voglio ricordare che la dimensione sacerdotale di don Lorenzo Milani è alla radice di tutto quanto sono andato rievocando finora di lui. La dimensione sacerdotale è la radice di tutto quello che ha fatto. Tutto nasce dal suo essere prete. Ma, a sua volta, il suo essere prete ha una radice ancora più profonda: la sua fede. Una fede totalizzante, che diventa un donarsi completamente al Signore e che nel ministero sacerdotale trova la forma piena e compiuta per il giovane convertito. Sono note le parole della sua guida spirituale, don Raffaele Bensi, al quale hanno attinto in quegli anni le figure più alte del cattolicesimo fiorentino, così vivo attorno alla metà del secolo scorso, sotto il paterno ministero del venerabile Cardinale Elia Dalla Costa. Così ha detto don Bensi: "Per salvare l'anima venne da me. Da quel giorno d'agosto fino all'autunno, si ingozzò letteralmente di Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l'assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire" (Nazzareno Fabbretti, "Intervista a Mons. Raffaele Bensi", Domenica del Corriere, 27 giugno 1971). Essere prete come il modo in cui vivere l'Assoluto. Diceva sua madre Alice: "Mio figlio era in cerca dell'Assoluto. Lo ha trovato nella religione e nella vocazione sacerdotale". Senza questa sete di Assoluto si può essere dei buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti, preti veri, capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli. Cari preti, con la grazia di Dio, cerchiamo di essere uomini di fede, una fede schietta, non annacquata; e uomini di carità, carità pastorale verso tutti coloro che il Signore ci affida come fratelli e figli. Don Lorenzo ci insegna anche a voler bene alla Chiesa, come le volle bene lui, con la schiettezza e la verità che possono creare anche tensioni, ma mai fratture, abbandoni. Amiamo la Chiesa, cari confratelli, e facciamola amare, mostrandola come madre premurosa di tutti, soprattutto dei più poveri e fragili, sia nella vita sociale sia in quella personale e religiosa. La Chiesa che don Milani ha mostrato al mondo ha questo volto materno e premuroso, proteso a dare a tutti la possibilità di incontrare Dio e quindi dare consistenza alla propria persona in tutta la sua dignità.



4. Prima di concludere, non posso tacere che il gesto che ho oggi compiuto vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo Vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale. In una lettera al Vescovo scrisse: "Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato...". Dal Card. Silvano Piovaneli, di cara memoria, in poi gli Arcivescovi di Firenze hanno in diverse occasioni dato questo riconoscimento a don Lorenzo. Oggi lo fa il Vescovo di Roma. Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani – non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco -, ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa. Con la mia presenza a Barbiana, con la preghiera sulla tomba di don Lorenzo Milani penso di dare risposta a quanto auspicava sua madre: "Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui... quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di quella fede che resta, per me, il mistero più profondo di mio figlio... Se non si comprenderà realmente il sacerdote che don Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche tutto il resto. Per esempio il suo profondo equilibrio fra durezza e carità".

Prendete la fiaccola e portatela avanti!

Grazie.

[Ave Maria]

[Benedizione]

Grazie tante di nuovo!

Pregate per me, non dimenticatevi. Che anche io prenda l'esempio di questo bravo prete!

Grazie della vostra presenza. Che il Signore vi benedica.

E voi sacerdoti, tutti – perché non c'è pensione nel sacerdozio! -, tutti, avanti e con coraggio!

Grazie.





A Firenze, il 27 maggio 1923, nasce Lorenzo Carlo Domenico Milani Comparetti, in una famiglia colta e benestante che vantava intellettuali e scienziati tra i suoi ascendenti.

Lorenzo vive la sua infanzia in un ambiente vivace e stimolante, seguito e curato, assieme ai fratelli Adriano ed Elena, da una famiglia alto-borghese poco interessata alla sfera religiosa. Il suo bisnonno paterno, Domenico Comparetti, morto a 92 anni nel '27, era stato uno dei maggiori filologi del regno; suo padre Albano era professore universitario e sua madre, Alice Weiss,

di origini ebraiche tedesche, una donna colta e raffinata. Gli anni '30 sono un periodo economicamente difficile per la famiglia, che deve trasferirsi a Milano. Nella città lombarda Lorenzo completerà le elementari e compirà l'intero ciclo di studi fino alla maturità classica, conseguita senza l'esame di stato che era stato abolito per via della guerra. La formazione culturale nella scuola pubblica fascista era di gran lunga inferiore a quella ricevuta nell'ambiente familiare; lo stesso Lorenzo ricorda in proposito come la propaganda del regime si fosse insinuata all'interno della scuola: *"Ci presentavano l'Impero come una gloria della Patria! Avevo 13 anni. Mi par oggi. Saltavo di gioia per l'Impero. I nostri maestri s'erano dimenticati di dirci che gli Etiopici erano migliori di noi. Che andavamo a bruciare le loro capanne con dentro le loro donne e i loro bambini mentre loro non ci avevano fatto nulla."* Nel frattempo in Germania, e presto anche in Italia, venivano promulgate le prime leggi razziali contro gli ebrei. I coniugi Milani, uniti da un matrimonio civile, decidono quindi di sposarsi in chiesa e di battezzare i figli in modo da prevenirne le conseguenze.

Lo stesso anno in cui Lorenzo si iscrive al primo ginnasio chiede, tra lo stupore della famiglia, di ricevere la prima comunione.

La conversione

Sorprendendo ancora una volta le aspettative dei genitori, Lorenzo decide di intraprendere la carriera artistica, trasferendosi nuovamente a Firenze per studiare dal pittore tedesco Hans Joachim Staude. L'esperienza maturata in questo periodo sarà importantissima: la ricerca del significato vero e profondo che si cela sotto l'immagine porterà Lorenzo a superare i valori della cultura familiare ed a maturare una scelta religiosa; sarà proprio uno studio sui colori utilizzati nei paramenti sacri a metterlo in contatto più stretto con la Chiesa Cattolica.

Nel 1941 Lorenzo si trasferisce nuovamente a Milano per iscriversi all'Accademia di Brera, ma dopo poco più di un anno torna a Firenze con la famiglia per sfuggire ai pesanti bombardamenti anglo-americani. Nel '43 si completa la sua conversione alla religione cattolica; sua madre ricorda come la conversione di Lorenzo *"nacque per gradi.*

E nacque da un senso di vuoto, d'insoddisfazione [...] Poi, non so come, si ritrovò in mano un libro sulla liturgia cattolica. Lorenzo se ne entusiasma, ma tutti, lì per lì, si pensò che fosse l'entusiasmo di un esteta. Invece era accaduto, o stava per accadere in lui qualcosa di assolutamente diverso. Di lì a pochi mesi, [...] entrò in seminario".

Abbandonato l'ambiente borghese, Lorenzo si troverà ad affrontare le dure regole del seminario, che accetterà seppur tra attriti e contrasti con i suoi superiori. Inizierà da allora la sua "storia" di obbedienza e ribellione con la Chiesa.



A San Donato Calenzano

Ordinato sacerdote nell'estate del '47, don Lorenzo Milani viene inviato come cappellano a San Donato Calenzano per aiutare il parroco ormai anziano a svolgere i gravosi compiti che la vita parrocchiale gli imponeva.

A San Donato scopre un ambiente caratterizzato da *"fame, miseria, popolo comunista, industrie"*; incontra una realtà in cui il nuovo modello di vita che iniziava ad affermarsi, il miraggio di un benessere facilmente raggiungibile, spingeva i giovani, e non solo, ad allontanarsi dalla fede, a renderla una mera "tradizione". I sacerdoti, d'altro canto, si limitavano a svolgere le incombenze quotidiane: celebrare le messe, suonare le campane, benedire le abitazioni, ma non avevano intrapreso nessuna iniziativa sufficientemente incisiva tesa a recuperare la comunità parrocchiale.

Il giovane cappellano prende a cuore il problema e, dopo alcuni tentativi d'approccio falliti, decide di studiare scientificamente la situazione calandosi completamente nella realtà di San Donato. Ogni mattina dopo la Messa si recava in paese, interessato a conoscere nei dettagli la realtà in cui era stato chiamato ad operare. La sua indagine riportò dei risultati sconcertanti facendogli concludere che la società fosse permeata da *"un ateismo quasi completo, e da generazioni"*, e che il materialismo fosse la causa del grave impoverimento spirituale a cui stava assistendo. Era necessaria dunque una nuova pastorale, dove la vecchia aveva fino ad allora fallito, che fosse in grado di risolvere efficacemente il problema.

Lo strumento che don Milani sceglie di utilizzare è quello di istituire una Scuola Popolare, l'unico vero mezzo che potesse segnare veramente i giovani sandonatesi: *"a un certo punto ho superato ogni resistenza interiore, e il ping-pong e gli altri arnesi da gioco volarono nel pozzo e organizzai la scuola popolare per i giovani. Infatti bisognava che i giovani, o con le buone o con le cattive, capissero che la scuola era la loro salvezza"*. Alle vuote distrazioni del pallone, don Lorenzo propone la dura alternativa della costruzione di una cultura e di un sapere che possano rendere il popolo preparato ad affrontare le ingiustizie sociali che ogni giorno gli si parano davanti. Don Milani si presenta come la possibilità, per credenti e non credenti, di migliorare sé stessi e la propria condizione di vita, se non altro dal punto di vista di una maggiore consapevolezza di quello che accadeva; consapevolezza che solo attraverso lo studio poteva essere raggiunta. La prima cosa che vuole insegnare ai suoi allievi è *"capire che il male e il bene non son tutti da una parte, che non bisogna mai credere né ai comunisti né ai preti, che bisogna andar sempre controcorrente e leticare con tutti e poi il culto dell'onestà, della lealtà, della serenità, della generosità politica e del disinteresse politico"*. Le lezioni si svolgono ad oltranza a partire dalle 20.30 senza interruzioni, affrontando i temi più disparati: dall'astronomia alla storia dei partiti politici, dal sindacalismo alla medicina, dalle religioni alla musica, dalla filosofia ai problemi d'attualità.

Seguire la scuola popolare di don Lorenzo costava gravi sacrifici alla gente, ma la motivazione era talmente forte che, anche se si aveva un turno lavorativo alle cinque del mattino, si restava comunque a lezione fino ad oltre la mezzanotte o, se si aveva un turno serale, si arrivava a scuola subito dopo il lavoro anche se in ritardo.

La scuola di don Lorenzo era orientata a colmare la distanza tra le classi più povere, operai e contadini, ed i ricchi borghesi, non tanto riguardo il sapere fine a sé stesso, quanto dal punto di vista della dignità personale:

"Bisognerebbe ordinare le nostre scuole parrocchiali in senso rigidamente classista. A noi non interessa tanto colmare l'abisso di ignoranza, quanto l'abisso di differenza. Se apertissimo le nostre scuole, biblioteche, conferenze, anche ai borghesi, cadrebbe lo scopo del nostro lavoro."



Si accettano forse i ricchi alle distribuzioni gratuite di minestra?". Don Lorenzo voleva stabilire un rapporto personale con ciascuno dei suoi alunni, ogni volta che c'era un momento disponibile si vedeva a colloquio con ciascuno andando a cercare i ragazzi se questi non si facevano vivi; ciò che stava veramente a cuore al cappellano di San Donato era il rapporto che si veniva a creare con le persone con cui entrava in contatto in quanto *"sul piano divino, per incidere, ci vuole la Grazia, e su quello umano ci vuole l'esempio"*. Don Lorenzo inizia anche un percorso di avvicinamento tra le realtà dei ragazzi e delle ragazze, che all'epoca erano rigorosamente separati, ma il progetto dovette interrompersi a causa del suo trasferimento nella parrocchia di Barbiana.

I perché del trasferimento

A San Donato Calenzano le differenze politiche erano nette e marcate: da una parte i cattolici, anche se in maggioranza solo di nome, che si allineavano alle indicazioni della Chiesa in materia di politica, e dall'altra i comunisti, in maggioranza atei ed anticlericali. In quel contesto anche le realtà giovanili erano fortemente separate, quelli vicini ad una determinata realtà non potevano entrare in contatto con l'altra, gli spazi erano rigorosamente riservati, la stessa Azione Cattolica indicava coloro che non partecipavano al culto come persone destinate alla dannazione, da compatire ma non da amare; don Milani voleva invece ricucire questa frattura: va in cerca dei giovani "lontani" per invitarli alla scuola popolare, non vuole crocifissi nelle aule, impartisce un'istruzione imparziale, che potesse rendere liberi i giovani dal giogo imposto dalle ingiustizie di classe. Tale condotta scatena severe critiche da parte degli altri sacerdoti e della Curia, ma il cappellano, sordo ai rimproveri delle istituzioni ecclesastiche, non muta il suo atteggiamento.

Il clima politico che vedeva nei primi anni '50 l'avvento della Democrazia Cristiana con le sue promesse non mantenute e le indicazioni di voto della Chiesa, che non poteva permettere che un buon cattolico votasse deputati atei o peggio (il 15 luglio 1949 l'Osservatore Romano pubblica il decreto della Congregazione del S. Ufficio, nel quale si stabilisce che i cattolici che in modo libero e consapevole s'iscrivono al partito comunista o lo sostengono non possono essere ammessi ai sacramenti, mentre i cattolici che professano la dottrina del comunismo incorrono automaticamente nella scomunica), mette fortemente in crisi l'etica del cappellano.

All'indifferenza che la DC aveva nei confronti delle realtà sociali più deboli, che pur l'avevano sostenuta alle elezioni, rispondeva il dolore e la collera degli elettori che si erano sentiti traditi dal partito che propagandava i più alti valori cristiani ed era l'unica alternativa di fatto all'avvento di uno stato ostile al cattolicesimo. Testimone degli avvenimenti, don Milani inizia a dar credito alle ragioni storico - sociali del comunismo, anche se non ne accettò mai l'ideologia.

In occasione delle elezioni amministrative del 1951 i Vescovi della Toscana invitano, con un decreto ufficiale, a votare DC; don Milani non può far altro che sostenere la tesi della Chiesa spingendo però a privilegiare i candidati sindacalisti, considerati come i migliori candidati in quanto impegnati nella difesa dei diritti degli operai.

Le sue idee gli costano l'ordine del silenzio da parte del Vescovo. Per scrupolo di coscienza don Lorenzo sale su un treno e va a trovare amici in Germania.

In occasione delle politiche del '53 don Milani opera una distinzione tra i cattolici praticanti e quelli solamente battezzati: non si poteva obbligare i non cattolici a votare DC, non era leale nei loro confronti promettere ideali di libertà quando i più poveri non potevano permettersi il pane; se non altro i cattolici avevano la speranza nel Regno.



L'amarezza di don Lorenzo nei confronti della Democrazia Cristiana e della politica della Chiesa era forte: *"Per un prete, quale tragedia più grossa di questa potrà mai venire? Essere liberi, avere in mano Sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini ed umani raccogliere il bel frutto di essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti"*.

L'atteggiamento e le iniziative di don Lorenzo gli attirano presto le inimicizie di molti. Ha presto inizio una campagna di opposizione, sorda prima, di aperta diffamazione poi, contro il cappellano. Alla morte del vecchio parroco don Pugi, nel 1954, la situazione tra don Lorenzo e gli altri preti diventa critica; la successione avrebbe dovuto essere automatica, ma la curia di Firenze assegna la parrocchia ad un sacerdote di una pieve vicina, don Santacatterina. È subito chiaro che don Lorenzo non può più rimanere a San Donato: l'isolamento a cui è costretto il cappellano lo spinge a chiedere di essere assegnato ad un'altra parrocchia.

La conclusione dell'esperienza a San Donato, così dura ed amara, lascia un senso di forte frustrazione in don Milani; egli si sente tradito dalla sua stessa Chiesa: *"Nove anni fa, dopo sette anni di incensurato apostolato, don Biancalani, don Santacatterina ed altri preti della zona, vollero il mio allontanamento in modo e in circostanze infamanti e un assurdo esilio in una parrocchia disabitata [...]. Ebbero facile gioco a calunniarmi in Curia e nel popolo perché non rispondevo"*.

Il priore di Barbiana

Nel dicembre 1954 don Lorenzo Milani viene nominato priore della chiesa di S. Andrea a Barbiana, un piccolissimo centro di un centinaio di abitanti, costituito da un gruppetto di case sparpagliate sulle pendici del monte Giovi, facente parte del comune di Vicchio del Mugello. Invero la parrocchia avrebbe dovuto essere chiusa, ma la curia mutò idea preferendo usarla come luogo di confino per il prete ribelle: quale posto migliore di un villaggio sperduto, senza strade, né acqua né luce?

La scelta di povertà che don Lorenzo aveva già fatto al suo arrivo a San Donato diviene qui ancora più radicale. Il neo-priore rifiuta la gestione del podere annesso alla parrocchia e preferisce vivere solo della "congrua", il magro stipendio statale riservato ai preti col concordato del '29; accetterà, ed a volte solleciterà, aiuti soltanto in favore della sua opera e dei suoi ragazzi.

Il giorno dopo il suo arrivo nella parrocchia, don Lorenzo raccoglie i ragazzi di Barbiana in una scuola, ideale proseguimento dell'esperienza di San Donato, che sarà la fucina di idee ed iniziative e permetterà a quei ragazzi di uscire dalla buia prospettiva di una vita senza dignità. Come a San Donato anche a Barbiana la scuola non permette pause: è aperta dalle 8 del mattino fino a sera! E' una scuola attiva, che rifiuta il nozionismo tradizionale in nome di una partecipazione responsabile; i ragazzi sono stimolati ad agire come attori, e non come spettatori, proponendo e promuovendo iniziative, approfondimenti, dibattiti; dalle loro domande e dalle loro ricerche nasce ad esempio *Lettera a una professoressa*, un lavoro che analizza, dati statistici alla mano, e critica fortemente il sistema scolastico che non si cura affatto di fornire a tutti gli studenti il bagaglio di conoscenze adeguato alle esigenze della vita da adulto.

Don Lorenzo credeva fermamente che la preparazione personale e comunitaria fosse uno strumento essenziale per l'individuazione di percorsi di liberazione dei poveri e per la tutela dei diritti di ogni uomo.

La fondamentale centralità dell'istruzione diventa per don Lorenzo la preoccupazione maggiore; negli anni trascorsi a Barbiana matura l'idea della inevitabile necessità di concentrare il proprio impegno, affinché fosse maggiormente efficace, su un numero limitato di persone.



Esperienze Pastorali

Nella primavera del '58 viene pubblicato il suo primo ed unico libro, *Esperienze Pastorali*, che testimonia l'opera pastorale portata avanti a San Donato Calenzano. Già in dicembre il Santo Uffizio ne ordina il ritiro dal commercio e ne vieta ristampe e traduzioni per motivi di opportunità; il revisore ecclesiastico, pur avendo eseguito un'analisi attentissima del testo, non vi trova in verità alcun errore di dottrina né inadempienza disciplinare, tuttavia, come motiva *L'Osservatore Romano*, "nella concessione dell'approvazione ecclesiastica è intervenuta una serie di equivoci, ai quali è completamente estranea l'autorità diocesana" e considerate le "severe critiche della migliore stampa cattolica" e i consensi "accordati da certa stampa comunista" conveniva ritirare il libro.

Senza dubbio *Esperienze Pastorali* era un libro assai scomodo per molti, infatti don Lorenzo aveva impostato l'analisi conoscitiva delle cause determinanti, il distacco della Chiesa istituzionale dai credenti, attraverso un metodo scientifico che produsse le statistiche inquietanti che conosciamo, provocando "scandalo" tra i benpensanti. Il punto di vista di don Lorenzo era completamente differente da quello della pastorale tradizionale; partendo da una forte autocritica nei confronti di metodi, atteggiamenti, cause che impedivano al prete di essere veramente al servizio del popolo. Iniziando dalla storia della parrocchia, dai metodi catechistici, della vita sacramentale dei fedeli, viene analizzata la situazione della parrocchia e proposte delle soluzioni.

"La religione è roba da ragazzi; la religione è roba da donne; il peccato originale sull'anima fa meno male d'una infreddatura; la Confessione serve per fare la Comunione; lo stare in grazia di Dio non è dunque un problema quotidiano; o meglio: non è il problema quotidiano fondamentale del cristiano; la Comunione non è un dono, ma un obbligo; la Comunione serve per celebrare le feste; la Presenza del Salvatore nell'Eucaristia non è dunque reale, se no nessuno aspetterebbe le feste per assicurarsi coll'Eucaristia la salvezza; la religione è solo adempimento di rito e non importa con se impegni di vita o di ideologia; la religione è nel suo complesso fatto di insignificante portata: non vale quanto la piega dei pantaloni, quanto una buona dormita, quanto l'opinione degli altri su di noi, quanto il denaro o il divertimento; l'Olio Santo è un Sacramento spaventoso, il buon figliolo cura che i genitori non s'accorgano di riceverlo [...] Il rimedio è semplicissimo perché il ragionamento che abbiamo fatto fila. Basta dunque prender a petto questi uomini e dir loro queste cose. Non potranno che riconoscere l'illogicità del loro modo d'esser cristiani e decidersi a una scelta coraggiosa e coerente [...]."

L'obbedienza non è più una virtù

Nel 1965 giunge a Barbiana la notizia un comunicato dei cappellani militari in congedo della regione Toscana, pubblicato dal giornale *La Nazione* (12/02/1965). Nel documento i cappellani dichiarano di considerare "un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà". Tale comunicato, che tra l'altro rappresentava solo i 20 cappellani presenti alla riunione sui 120 totali, scatena la dura risposta che don Milani si sentiva in dovere di dare davanti ai propri ragazzi.

Seppur latori di un pensiero incomprensibile per la scuola di Barbiana, i cappellani non avrebbero dovuto permettersi di trattare con tale leggerezza e disprezzo un tema tanto delicato quale quello dell'obiezione di coscienza, che vedeva molti giovani in prigione nel nome di un ideale di pace e nonviolenza;

infatti "la sentenza umana che li ha condannati dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini, non che son vili.



Chi vi autorizza a rincarare la dose? E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più? Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene."

La lettera di don Lorenzo, diffusa in forma privata fino alla fine del mese di febbraio, viene pubblicata dal giornale comunista *Rinascita* il 6 marzo dello stesso anno; ne seguirà una denuncia per apologia di reato diretta a don Lorenzo ed al direttore del periodico. Già da tempo don Milani aveva contratto il morbo di Hodgkin, un tumore del sistema linfatico, che gli impedisce di spostarsi da Barbiana; egli si difende dunque con la *Lettera ai giudici*, pubblicata il giorno della prima udienza. La lettera è una difesa appassionata e coinvolgente che spiega come sarebbe stato impossibile per Lorenzo Milani, maestro e sacerdote, restar muto davanti ai propri ragazzi dopo aver letto una dichiarazione del genere: "Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto."

Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne importa, mi sta a cuore". È il contrario esatto del motto fascista "Me ne frego". Quando quel comunicato era arrivato a noi era già vecchio di una settimana. Si seppe che le autorità civili, né quelle religiose avevano reagito. Allora abbiamo reagito noi. Una scuola austera come la nostra, che non conosce ricreazione né vacanze, ha tanto tempo a disposizione per pensare e studiare. Ha perciò il diritto e il dovere di dire le cose che altri non dice. È l'unica ricreazione che concedo ai miei ragazzi."

L'autodifesa viene redatta assieme ai ragazzi, al popolo ed ai visitatori di Barbiana, andando "a cento anni della storia italiana in cerca di una "guerra giusta". D'una guerra cioè che fosse in regola con l'articolo 11 della Costituzione." La ricerca fu manco a dirlo infruttuosa, ma di certo ciò non dipese da don Lorenzo e dai suoi ragazzi: "Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata."

Lo scopo principale della Lettera ai giudici, come per la Lettera di risposta ai cappellani militari, non è condannare l'esercito o esaltare l'obiezione di coscienza, ma stimolare la maturazione consapevole del significato delle parole libertà ed obbedienza: "Non posso dire ai miei giovani, che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate."

Quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede. Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri. Non capisco perché qualcuno possa confonderlo con l'anarchico. Preghiamo Dio che ci mandi molti giovani capaci di tanto. [...]

Siamo giunti a quest'assurdo, che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente.

A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore. C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole.



*Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui **l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni**, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano l'unico responsabile di tutto. A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionato al suo progresso tecnico."*

Il processo di primo grado, tenutosi a Roma il 15 febbraio 1966, vede l'assoluzione di don Milani, ma la Corte d'appello, su ricorso del pubblico ministero, il 28 ottobre 1968 condanna il maestro e il sacerdote modificando la sentenza di primo grado. Don Lorenzo non poté comunque scontare la condanna: il 24 giugno 1967, all'età di 44 anni, muore in casa della madre; *Lettera ad una professoressa*, il libro scritto dai ragazzi di Barbiana sotto la sua supervisione "da povero vecchio moribondo" era stato pubblicato appena sei settimane prima.

